

sfumati.

L'autrice in questo lavoro intende fornire strumenti alla ricerca: infatti il libro è una raccolta di tutte le testimonianze antiche su Nigidio e di tutti i frammenti attualmente noti delle sue opere, in testo criticamente vagliato che si appoggia alla tuttora valida edizione dello Swoboda (*P. Nigidi Figuli operum reliquiae*, Wien 1889) accompagnato da una moderna traduzione italiana; il tutto preceduto da breve introduzione e seguito da un ricco commento storico, letterario e filosofico che evidenzia i punti critici e di discussione suscitati dalle fonti e dai frammenti.

Il problema intorno a Nigidio — ben sintetizzato dal titolo scelto dall'autrice — è vasto, perché la figura e l'opera di quel personaggio si inseriscono nel contesto più ampio degli influssi che pitagorismo e filosofie orientali ebbero in Roma nei vari momenti della sua storia. Questa raccolta di dati, che si avvale anche di una discreta bibliografia ragionata specifica (aggiornata al 1980), dà una messe di notizie importanti, anche se forse, in questo modo, il libro finisce col mancare della parte sintetica: volendo infatti l'autrice fornire solo stimoli di riflessione, si è peritata dal trarre conseguenze dalle fonti che riporta, e ciò rende meno facile il lavoro del lettore che deve continuamente richiamare alla mente le parti già viste per costruirsi un'immagine del problema.

(A. Cozzi)

SCRIBONIUS LARGUS, *Compositiones*, S. SCONOCCHIA ed., «Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana», Leipzig 1983. Un vol. di pp. XXIV-130.

Riemergono le *Compositiones* di Scribonio Largo, significativo testo medico dell'età claudia, in questa nuova edizione teubneriana che si avvale della scoperta dell'unico testimone manoscritto dell'opuscolo, il cod. Toletano Capit. 98.12 (= T), ignoto a tutti i precedenti editori, che si basavano esclusivamente per la tradizione diretta sull'*editio princeps* procurata dal Ruelle a Parigi entro il 1528 (= R). Sergio Sconocchia comunicava la scoperta nel 1976 (*Novità mediche latine in un codice di Toledo*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIV (1976), pp. 257-269), ed analizzava minutamente il codice in *Per una nuova edizione di Scribonio Largo* (Brescia 1981), dimostrandone il valore stemmatico di fronte ad R. Ora, sia T sia R ci appaiono frutto di quella campagna di ricerche di codici che interessò la Francia all'inizio del XVI secolo, coinvolgendo in egual misura umani-

sti italiani e francesi: T, nella grafia e nella filigrana, va forse riportato intorno al 1510, alla Francia settentrionale, dove si potrebbe verosimilmente collocare la biblioteca di provenienza dell'antigrafo. Possiamo così avvicinarci ad un vivace ambiente di medici umanisti, tutti legati alla corte francese, ed interessati, grazie al magistero di Giano Lascaaris, alla scoperta di nuovi testi classici: se non è possibile identificare ancora il copista di T, non saremmo comunque troppo lontani dal vero proponendolo in contatto con personaggi come Symphorien Champier, Gonsalvo di Toledo, Guillaume Cop. In conclusione, gli studi preparatori e la presente edizione rendono pienamente ragione delle scelte filologiche operate da Sconocchia, che può risalire, grazie a T, ad uno stadio più alto della tradizione e ricongiungersi direttamente, secondo noi, alle più variegate vicende delle scoperte dei codici nell'età dell'umanesimo.

(C. VECCE)

*Frammenti dei «poetae novelli»*, Introduzione, testo critico e commento a cura di S. MATTIACCI, Ed. dell'Ateneo, Firenze 1982. Un vol. di pp. 238.

Molti sono gli scritti che hanno avuto come oggetto di studio l'interessante e fertile età adrianea. Argomenti specifici inerenti a quell'ambiente, tra i quali i «poetae novelli», sono stati esaminati spesso e sotto angolature diverse; raramente però li si è presi in considerazione nella loro unità ed in modo approfondito: infatti dopo il basilare lavoro di E. Castorina (*I «poetae novelli»*, Firenze 1949, ristampato con poche varianti in *Questioni neoteriche*, Firenze 1968), pochi altri contributi formano il panorama degli studi fino a questo libro curato da Silvia Mattiacci. Il metodo scelto dalla studiosa è di approccio globale: infatti anziché interessarsi in modo esclusivo della metrica o degli argomenti o della lingua impiegata da quegli autori, aspetti importanti, ma parziali, ella si è accinta alla fatica di seguire passo passo i frammenti, discutendo in un ampio commento ogni parola ed ogni frase per fornire al lettore una documentazione ampia e ragionata di tutto il panorama culturale cui i «poetae novelli» attinsero, essendo convinta — e credo a ragione — che le mode linguistiche, l'arcaismo, il popolarismo, la polimetria esasperata, l'uso e l'abuso di neologismi e di innovazioni che si trovano in quei poeti, siano la loro risposta ai rivolgimenti che la seconda sofistica e la nuova letteratura greca, insieme ai culti orientali ed al cristianesimo, stavano portando a Roma: un tentativo insomma di recuperare un glorioso passato «romano» e paga-

no, in un mondo dove l'asse politico-culturale, guidato proprio dall'imperatore e dalla sua corte, stava sempre più scivolando verso est.

In realtà la corrente che i «novelli» più o meno esplicitamente seguirono come «originale», quella cioè dei «poetae novi» del I secolo a. C., veniva a sua volta dalla Grecia, e la loro stessa poesia fu possibile solo grazie al clima fortemente ellenizzato in cui si trovarono, ma al di là di ciò che questi autori rappresentarono in effetti, molto interessa sapere cosa essi medesimi pensassero di sé, motivo finora soltanto accennato negli studi, compreso quello del Castorina sopra citato.

Queste prospettive di ricerca sono rapidamente suntueggiate nell'Introduzione, ed è poi, come dicevo, dal ricchissimo commento all'edizione (che segue per lo più quella di W. Morel, *Fragmenta poetarum latinorum*, Lipsiae 1927, pur staccandosi talvolta per qualche innovazione) che emerge tutto il lavoro di scandaglio e di indagine in molte direzioni compiuto dall'autrice.

(A. Cozzi)

P. Roos, *Sentenza e proverbio nell'antichità e i «Distichi di Catone», il testo latino e i volgarizzamenti italiani*, Morcelliana, Brescia 1984. Un vol. di pp. 251.

La finalità di questa accurata e composita ricerca consiste nel ripercorrere l'affascinante cammino del dire sentenzioso dalla sua genesi ai *Disticha Catonis*, per poi esaminare le questioni relative al testo latino dei *Disticha* e considerare infine la loro fortuna nel Medioevo, fino ai successivi volgarizzamenti romanzati, dei quali l'A. analizza quelli italiani.

Nel primo capitolo (pp. 11-40) Roos tematizza l'origine e lo sviluppo del proverbio e della sentenza fino a Catone il Censore, con ampia analisi dei contributi dei Sette Sapienti, della letteratura gnomico-sapienziale egizia e vicino-orientale, degli influssi da queste esercitati sulla cultura greca.

Il decisivo trapasso del patrimonio sapienziale dei proverbi dalla grecità alla latinità viene favorito dall'assunzione, sovente pedissequa, della commedia e del mimo greci in Roma. Gli insegnamenti intorno al dire sentenzioso, ricorda il De Capua, vennero introdotti da retori greci e per lunghi secoli dominarono l'eloquenza e la prosa d'arte.

La figura più eminente del periodo delle origini è senz'altro quella di Appio Claudio Cieco, che la tradizione scolastica ricorda come oratore e poeta gnomico, autore di una raccolta di *Sententiae* in versi saturni, di cui solo tre ci sono pervenute. La

più famosa è senza dubbio *Faber (est) suae quisque fortunae*, che ancora è viva nel mondo neolatino.

Anche Catone il Censore che, come è noto, nutre una dichiarata avversione per le novità culturali greche che avrebbero, a suo dire, potuto corrompere i costumi della società romana, non si sottrasse all'influsso delle sentenze greche, da lui ampiamente utilizzate in parecchi luoghi delle sue opere.

Il nutrito capitolo secondo (pp. 41-186) considera il dire sentenzioso latino da Plauto alla nascita dei *Disticha Catonis* e passa in rassegna le più importanti massime di Cecilio Stazio, Terenzio, Publilio Siro e il mito, Cicerone, M. T. Varrone Reatino, Sallustio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Fedro e la tradizione esopica, Petronio, Persio, Marziale, Giovenale, Quintiliano e la scuola tardoantica.

Nel capitolo terzo (pp. 187-244) Roos analizza i *Disticha Catonis*, che risalgono al III sec. a. C. in un ambiente molto vicino a quello scolastico, massicciamente influenzato dalle formule sentenziose e rivolto verso i grandi scrittori latini d'un tempo. Si tratta di una raccolta di ca. 144 distichi esametrici (cioè in tutto ca. 288 versi, escluse le prefazioni poetiche), di cui una dozzina di elementi gnomici pare possa attribuirsi con una certa qual attendibilità a Catone il Censore, sebbene sia legittimo presumere che anche altre sentenze del Censore oggi perdute possano aver servito da modello all'autore dei *Disticha*. Ad esempio, il distico *Luxuriam fugito, simul et vitare memento Crimen avaritiae; nam sunt contraria fama* (II, 19) è un rifacimento poetico di un luogo comune catoniano, essendo da tempo proverbiale l'avversità di Catone nei confronti del lusso e della cupidigia.

L'autore si addentra altresì nelle complesse questioni relative al testo latino, alla datazione e al titolo, evidenziando la struttura composita del testo che ha sollevato il problema dell'autenticità delle diverse parti. La disamina delle fonti, la presentazione dei *Disticha* più noti e più significativi ed alcune notazioni sulla fortuna concludono la prima parte del capitolo, a cui fa seguito la trattazione analitica dei volgarizzamenti italiani (veneto, campano, lombardi, toscani) e alcune informazioni essenziali sugli incunaboli e le traduzioni più recenti. Un Indice dei nomi e delle cose notevoli conclude questa ricerca amplissima e variegata in cui l'intento di sistemazione storico-critica ci pare ispirato a rigorosi ed equilibrati criteri filologici ed ermeneutici.

(B. BELLETTI)